

LE VIE DORATE

(a Roberto Roversi)

GIUSEPPE CAPUTO^[1]

Le vie dorate di Roma
i suoi palazzi...
E il colore di Roma
è ancora il sole.
Sole di mezzanotte
sole che rompe
fra corrotte nuvole oscure
oscuro
e sfatto come un gualcito e sporco
lenzuolo
che trasuda ancora d'un greve odore
d'urina e morte.
Passano pellegrini
stoltamente vociando
fra strade («squares» o «streets» dicono, con barbari
accenti)
che un tempo
un tempo non lontano – Ti ricordi –
risuonarono
delle limpide voci

di botteghe artigiane
come limpidi occhi;
e agli angoli
i banchetti dei fiori
– «rose, rose e viole a pochi sordi
violette e rose pe' 'na maschietta bella o a mamma tua»
–.

Più in là sui selciati
di fresche piazzette
nella prima calura
i mammocci giocavano a sfida
col pallone o le biglie
– «morto de sonno, daje, tira du' carcetti, va 'n porta» –
Una festa di rondini in cielo, come in un coro.

Fra la quiete
delle chiese romaniche
ed il tempio di Vesta.
Vie non più sacre, come nei secoli:
umane.

Vie familiari all'uomo.
Umane alla sua pena ed al suo amore
quando a sera
sui lungoteveri baciati dai platani
si spegneva
l'ultima luce
in un tiepido bacio
d'innamorati;
o quando risuonavano
da mille chiese
mille meste campane.
Tace ora Roma
in sepolcrale silenzio

assorta.

Tace fra mille voci
straniere e l'assordante
danza dei clacson.

Spunta
sui tetti delle mansarde patrizie
di Campo Marzio
l'ultima erba,
a ciuffi
come le primule di primavera
nei prati:
arrisa dall'umile
popolo delle colombe
che bacia
stupito
un ultimo prato
di puro cielo.

In lutto, in lutto
è l'erba,
come le primule.

Lontano,
spazi gettati
fra gli uomini,
a farli stranieri e diversi,
ghetti,
grigi alveari
di pietra;
e un popolo
– la plebe non proletaria
degli immigrati,
tozzi e sgraziati i suoi corpi
e non più dure

d'antica grazia
le mani
per gli interrotti
lavori agresti –
che morde
aspro
e intristito
l'avarò asfalto,
l'acido pane.
Dimentica
nelle periferie,
in bar miserandi,
fra i biliardi ed i flipper,
l'azzurra grazia
delle case
e dei fiumi.
Del cielo.
Lentamente guarisce
d'un amore
che si spera
inguaribile.
Sul suo volto
il terreo pallore
di convalescenze
impossibili.
Il segno del male.
Vicino, cupole
come vele vane
sull'arido mare:
che dicono mute
la muta speranza
di ieri.

Né cantano all'*Angelus*

le campane,

come alle pievi

dei campi deserte,

una speranza

per oggi.

Lunghe e patetiche file

– la bolletta del gas scaduta,

la luce tagliata

o il vano telefono –

e morti i fuochi

nei focolari.

Un'altra plebe

– davvero, davvero plebe –

cinica e astuta

la borghesia romana

si spande allegra

per le vie di Borgo

o Campo dei Fiori

avvolta in scialli colorati

e comici mantelli

mimando con grazia oscena

Gramsci e la sua rivoluzione impossibile:

per espropriare

ai poveri,

agli immigrati

– calabresi e campani

lucani e abruzzesi –

la sola speranza

possibile.

Cinica e astuta

mentre organizza

le sue feste e il potere.

Più avanti,
in alto
fra fregi
di finto marmo
art déco
– grottesco e irreale
come la tomba borghese
d'un cimitero monumentale
degli Anni Venti –
Monte Citorio
che giace sguaiato e osceno:
pare una troia uccisa
schizzata appena dal mio Scipione.
Pigro e cencioso
vegliardo
in letargo
fra i pidocchi
e le piaghe.
Guardato a stento
da una ciotola
e un cane.
Un banditore
vestito da clown
con buffi pifferi
e bizzarri sonagli
promulga
sotto i Dioscuri
del Campidoglio
fra lume incerto
d'incerta luna

assurde promulgazioni.

Ai piedi della scalea

allegro sorride

– e innocente –

un bruno ragazzo

col ciuffo spavaldo

che svende il suo corpo

a estranei Padroni.

Protervi

su lunghe Jaguar o nere Mercedes.

Sceicchi arabi o prelati irlandesi.

Non s'odono a Roma

voci

per «contrastare»,

asciutte di pianto,

che chiedano

se Saigon è Roma.

L'austero Roversi

come un monaco nero

sta chino in preghiera,

a Bologna, in via Castiglione.

Qui i suoi versi

neppure

poveri fogli

gettati sulla terra dei morti.

Non giungono a Roma

i suoi «Rendiconti»:

e i suoi ciclostili

s'ammassano in cumuli irosi

su Piazza Navona.

Si posano attorti,

sospinti dal fradicio vento
su sacchi d'immonda mondezza
e rifiuti.

Accanto a Pasquino,
fra cenni d'intesa
di gazzettieri romani
e puttanieri lombardi.
Fuggiti per sempre i tuoi morti,
tornati lontano a Casarsa
e alla quieta innocenza
di sepolture campestri.
E tacciono le vostre officine:
a Casarsa ed a via Castiglione.

Qui a Roma
non scorgo
pugnale d'insorti
lama di carbonari
che brilli
negli occhi
o nell'anima:
nella mitezza del pensiero
nella violenza del verso
nella castità dell'azione.
Nei vicoli bui
la sera
sfavillano
gli occhi
felini
e affamati
dei gatti.
E gli ori delle puttane.

Voce di papa Gregorio
cardinal della Ghenga:
«*Regnum meum de hoc mundo est*».

Roma come Isfahan:
splendore
argenteo
di minareti e di morte.
Chiesa e casino,
mio carcere e mondo.

Roma, dicembre 1975

Bibliomanie.it

[1] Circa Giuseppe Caputo (1936-1991), giurista e *homme de lettres* di fama internazionale nonché insigne docente presso l'Ateneo di Bologna, ci sia consentito almeno di rinviare al recente, ponderato saggio di Andrea Zanotti pubblicato nel numero 28 di questa rivista.